

## **IDENTITÀ SOCIALE – IDENTITÀ COLLETTIVA**

### **Riflessioni provvisorie**

di Armida Muz

Dal dibattito svoltosi nel seminario di Teoria Critica del 26 aprile 2004 sembra emergere che i concetti di identità sociale e identità collettiva siano più o meno equivalenti.

Sostengo, invece, che siano concetti diversi e che sia fruttuoso per la speculazione tenerli distinti.

L'identità collettiva è un concetto che fa riferimento a come l'attore sociale comprende la propria appartenenza e in base a tale comprensione parla di sé come di un *noi*: è lui che parla e dice "noi italiani, noi cristiani...": è una forma di autoidentificazione attraverso un'autoattribuzione di appartenenza. Ciascun individuo è attraversato da diverse appartenenze e quelle che riesce a tematizzare, comprendere e vivere come proprie, sono le varie identità collettive di quell'individualità. Certamente si parla di identità collettive anche in senso descrittivo, si giudicano nel loro grado di integrazione, ma non esiste alcuna identità del noi senza passare attraverso l'io.

L'identità sociale, invece, non considera il problema del punto di vista della persona in questione. Corrisponde ad una descrizione, dall'esterno, dell'appartenenza dell'individualità a determinate categorie sociali. L'identità sociale è costituita da una serie di identificazioni per cui l'individuo è compreso secondo i ruoli che svolge nel contesto sociale. Ma non è solo un'identità di ruolo, perché le identificazioni non si riferiscono solo a dimensioni dell'attore legalmente riconosciute (genere, stato civile, attività...) ma anche ad aspetti comportamentali fissati in sostantivi caratterizzati da una sfumatura valutativa (omosessuale, creativo, single...). Possiamo dire che "il tossicodipendente" è un'identità di ruolo? O "il fascista, il comunista", possono essere identità di ruolo? Secondo me, sono identità sociali, non di ruolo. Sono delle forme di anticipazione sociale di attese di comportamento, che identificano e descrivono la persona attraverso una generalizzazione, il cui senso comprende un aspetto valutativo che dipende principalmente dall'appartenenza della fonte identificante. Queste generalizzazioni, pur se non codificate in ruoli precisi, funzionano perché derivano da un background culturale comune. Che cosa sia un "no-global" è abbastanza chiaro a tutti, sostenitori e detrattori, ma la generalizzazione viene ad assumere significato specifico solo perché la comprensione si dà già come valutazione, positiva o negativa del fenomeno. Perciò è importante, secondo me, non solo distinguere tra identità sociale e collettiva, ma anche, entro l'identità sociale, tra identità di ruolo e identità non di ruolo. Quest'ultima (per cui mi piacerebbe trovare un termine che ancora non ho) è espressione di un significato sociale conferito all'individualità, la cui semantica è declinata diversamente a seconda dell'identità collettiva di chi identifica. L'identità collettiva entro l'individualità funziona da orientamento valutativo rispetto a quell'identità sociale dell'altro, che riassunta da un termine comune, ha significato diverso proprio in virtù dell'agente dell'identificazione.

Riassumendo: le due forme di identità, sociale (di ruolo e non) e collettiva, possono venire espresse dal medesimo termine, ma se si tratta di identità collettiva piuttosto che sociale dipende dalla prospettiva di conferimento: è l'individuo che l'autoimputa (in tal caso è identità collettiva) o è l'altro che la conferisce (qui è identità sociale). Si dice identità collettiva quando l'individualità si identifica con l'identificazione che gli viene conferita e si sente parte del gruppo formato da tutti coloro i quali sono destinatari di quell'identificazione.

Il dibattito seminariale ha fatto emergere questo: il razzismo indebolisce l'identità personale e rafforza l'identità collettiva rispetto al gruppo di appartenenza, mentre il gruppo non di appartenenza, conferisce identità sociali calate dall'alto e rispetto alle quali chi subisce il razzismo non può identificarsi. Lo straniero, minacciato nell'identità personale, si stringe nell'identità collettiva del proprio gruppo, dove può trovare identificazioni sociali in cui si riconosce, ma non può accettare molte delle identità sociali che gli vengono conferite dal gruppo cui non appartiene. Qui emerge il problema del riconoscimento. Un'identità collettiva è un'identità sociale riconosciuta

e condivisa dagli attori cui è conferita: l'attore riconosce l'autorità che gliela conferisce e la sostanza dell'attribuzione e si sente parte di un gruppo che fa lo stesso. Le identità sociali non vengono assunte come proprie quando non se ne riconosce la sostanza né la fonte di attribuzione, tanto meno diventano identità collettive.

Sembra che per Siebert il razzismo sia anche una percezione dell'altro secondo una data forma preconstituita: in tal senso è un riconoscimento negato, perché l'altro non è riconosciuto nella sua individualità, ma secondo una precomprensione.

Quello che intendo sostenere non è lontano da queste conclusioni, ma si concentra sulla natura della precomprensione. Attraverso le identità sociali l'altro non ci viene incontro come altro individuale ma come altro categorizzato. La costruzione dell'altro, nel caso del razzismo, ha due luoghi: uno burocratico, in cui si dà legalità al mancato riconoscimento attraverso il conferimento di attribuzioni sociali (il migrante, l'extracomunitario), e che corrisponde all'identità sociale di ruolo. Il secondo luogo riguarda l'identità sociale non di ruolo in cui lo straniero è compreso secondo un'identificazione valutativa. Lo straniero non è visto primariamente come individuo agente e come tale valutato, ma è compreso attraverso categorie pregiudiziali che sono condizioni preliminari rispetto ai giudizi successivi. I suoi tratti (colore, abbigliamento, atteggiamento, linguaggio...) sono materiale sensibile (seguendo proprio una gnoseologia di impostazione kantiana) che viene sintetizzato secondo schemi/categorie guida, che sono sociali, culturali e già connotati in senso valutativo. Lo straniero male in arnese (perché se è ricco cambia molto) è costruito come minaccioso. Ma in generale, l'altro sconosciuto, se non rientra nei modelli di comportamento che siamo soliti riconoscere come normali, (che per noi equivale a positivi), deve essere compreso attraverso qualche forma di generalizzazione. Del resto se non conosciamo le persone con cui entriamo in relazione, necessitiamo comunque di poterne anticipare i comportamenti. Le generalizzazioni che inquadrano le informazioni sensibili (o alcune informazioni su quel soggetto che abbiamo avuto da altri) secondo modelli tipizzati, ci aiutano in questo.

Una società tende ad imporre modelli standard di comportamento (funzionali al consumo e al controllo) attraverso le agenzie di comunicazione e la cultura di massa: il non attenersi a tali modelli pone l'agente sociale già nel campo della diversità, che comunque ha diversi gradi; anzi, un certo grado di diversità è prescritto dai modelli e passa sotto il nome di originalità (paradossalmente la ricerca dell'originalità è divenuta conformistica). Ma le diversità che non possono essere ricomprese nei modelli predominanti e accettati, vengono a loro volta fissate in attributi e sostantivi che informano il nostro modo di intendere il diverso.

Il discorso sul razzismo come categorizzazione precomprensiva e quello sulla comprensione tipizzata dell'altro, non è un discorso senza speranza. Anzi, mi sembra maggiormente produttivo di sviluppi rispetto al tema della percezione del diverso. Se pensiamo il rapporto con il diverso in termini di *percezione* "negativa" dell'alterità restiamo in un campo che ha dell'ancestrale e del naturalistico; per quanto la spiegazione della paura della diversità col ricorso alle dinamiche del profondo sia plausibile, essa ci limita nella possibilità di cambiamento. Se, invece, riportiamo il mancato riconoscimento a forme socio-culturali di categorizzazione che subentrano nel rapporto con l'altro, possiamo sperare nel movimento dei termini della designazione identificante. Questa è la via che suggerisce lo stesso Hacking con la teoria del nominalismo dinamico.

Secondo me, tra i due concetti di identità sociale e identità collettiva esiste un rapporto dialettico. Pensiamo al fenomeno storico-sociale occidentale dell'emancipazione delle donne. Sembra che la dimensione identitaria collettiva sia stata motore per l'attribuzione di nuove identità sociali alla donna; il noi che si comprende in forma collettiva qualificativamente diversa dalla comprensione tradizionalista, genera la richiesta di nuove attribuzioni di identità sociali, diverse da quelle usualmente riconosciute. Ma a sua volta, le nuove identificazioni sociali permettono alle singole individualità di pensare non solo la propria identità personale (nel caso delle donne), ma anche l'identità dell'altro (nel caso dell'uomo che si rapporta alla donna) secondo nuovi schemi.

Intendo dire che c'è un'azione reciproca tra il modo in cui ci si pensa, in quanto io personale e in quanto io-noi, e il modo in cui veniamo identificati.

Colui che cerca il riconoscimento, fintanto che è in posizione asimmetrica rispetto a chi dovrebbe concederglielo (consideriamo che le relazioni di riconoscimento possono avvenire entro relazioni di potere), trova, a livello personale, la forza per avanzare la sua richiesta in virtù di un noi che lo rende consapevole dell'essere degno di fare la richiesta. Il riconoscimento isolato, che avviene entro relazioni affettive, può rafforzare l'identità personale, ma conta anche il riconoscimento istituzionalizzato, fissato nelle forme sociali della designazione. A mio avviso esso rinforza il noi dell'io, permette all'individuo di sentirsi parte ed il sentirsi parte di un'identità sociale riconosciuta ha a sua volta ricadute positive sull'io personale.